

professione oratorio

2° CONVEGNO DIOCESANO
SULLA FIGURA DELL'EDUCATORE
RETRIBUITO IN ORATORIO

venerdì 9 aprile 2021

INTERVENTI

Intervento introduttivo

Don Mario Antonelli - *Presidente della FOM*
Vicario episcopale per l'Educazione e la Celebrazione della fede

Vi ringrazio, anzitutto un abbraccio pasquale a tutti e a tutte, agli educatori e "per vocazione e per professione", ai preti...

Vi ringrazio di cuore, per me è decisamente più un onore che un onere, e davvero in questo onore c'è un grande senso di orgoglio proprio e di fierezza per essere dentro una Chiesa ambrosiana che vede presenze come le vostre con questo misto di passione e di competenze apostoliche. "Professione oratorio": senza la professionalità che voi in buona parte garantite, la professione di fede che anima la passione educativa di una comunità cristiana risulterebbe infruttuosa.

C'è un nesso vitale tra la professionalità vostra di educatori ed educatrici di professione, e di preti, e quella professione di fede che innerva intimamente la passione educativa di una comunità cristiana verso i piccoli, ragazzi e giovani. Quella professione di fede, senza la vostra professionalità, io credo, fratelli e sorelle, risulterebbe una voce strozzata, come, ricordate, in quegli incubi per me ancora presenti di tanto in tanto, quegli incubi notturni, dove vuoi correre e non ce la fai, vuoi dare un calcio al pallone per segnare e non riesci, non ti parte la gamba, vuoi gridare e non esce neanche un filo di voce, o meglio come dice il profeta Isaia: «Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento» (Is 26, 18). Sarebbe così senza la vostra professionalità.

Con l'Arcivescovo io mi attendo che gli educatori professionali, e i preti, contribuiscano ad assicurare alle comunità educanti uno sguardo sull'Oratorio che abbia la densità divina dello sguardo di Gesù. Non qualcosa di meno. Davvero! E vi raccomando, vi esorto: perseverate in questo vostro contributo così fondamentale, quello che aiuta le comunità cristiane a riguardare l'Oratorio. A guardarlo sempre nuovamente. Ri-guardare. Ad averne cura. Ad averne riguardo, appunto. A custodirlo. Che tipo di sguardi abbiamo sull'Oratorio? Questo mi sembra di aver capito essere il tema che attraversa questo evento, convegno, laboratorio, percorso. Io credo anzitutto uno sguardo sul tempo, fratelli, sorelle, non siamo angeli, siamo uomini e donne che amano la storia, la abitano in tutti i suoi momenti, in quel tempo che passa con i suoi inediti, le sue rotture, i suoi strappi, le sue pandemie, i suoi momenti grami e i suoi momenti di vitalità...

Uno sguardo sul tempo, uno sguardo sul tessuto sociale e il suo ordito di relazioni sempre soggette all'alea del tempo. Uno sguardo anche questo decisivo e chi, se non voi, assicura questo sguardo, uno sguardo sulle grammatiche che regolano il rapporto coscienza-linguaggio-comunicazione. Grammatiche sempre in evoluzione, sempre in fieri, in cambiamento anche molto molto repentino, accelerato in questi decenni. Uno sguardo anche, direi, sulle interazioni promettenti, sulle sinergie preziose, sulle problematiche divaricazioni tra i vari soggetti educativi: le famiglie, la scuola, l'ambito e gli ambienti dell'attività sportiva e culturale in genere. Ecco, che tutto questo veramente sia uno sguardo che ha in fondo la medesima profondità, densità dello sguardo divino di Gesù. E vi ricordo soltanto qualche tratto, qualche movenza di questo sguardo divino di Gesù che mi fa sussultare il cuore di gioia e insieme di speranza, guardandovi, ascoltandovi, in questi anni, in questi decenni, e in questo momento anche, che ci vede riuniti. Penso a voi come professionisti di quello sguardo di Gesù rivolto a quel ricco, prima della Passione di Gesù. È uno sguardo capace di cogliere l'intreccio davvero importante, a volte anche inquietante, sfidante, l'intreccio in quel giovane ricco, in questo ragazzo oggi dei nostri quartieri, dei nostri

Oratori, l'intreccio tra ricchezze e tristezza. Lo ricordate, eh, non devo qua spendere tempo a ricordarvi quella pagina del cap. 10 di Marco, per esempio. Il rapporto tristezza-ricchezze ma anche, perché no, il rapporto tra tremende povertà, anche materiali, e tristezza, del mondo giovanile, del mondo adolescenziale, del mondo dell'infanzia.

O pensiamo anche, davvero, vi vedo, quasi vi contemplo, come professionisti di quello sguardo divino di Gesù, che nel cortile del palazzo del sommo sacerdote viene a colpire il cuore di Pietro. «Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". E, uscito fuori, pianse amaramente». Quel cap. 22 di Luca ai versetti 61 e 62, sotto, con questo sguardo, uno sguardo tipicamente vostro, capace, da un lato, di suscitare, di propiziare nelle comunità cristiane un sussulto quasi di pentimento, o perlomeno almeno di consapevolezza di certe trascuratezze, di certi impacci, di certe contorsioni, di certe involuzioni, anche di certe brutture qualche volta. Capita, eh, come capitò a Pietro. Ed è uno sguardo vostro come quello di Gesù che va ad incrociare lo sguardo di tanti, di tante, che possono appunto far tesoro anche di passaggi a vuoto, di momenti tristi, nella vita, nella storia degli oratori e della loro passione educativa.

O penso anche a voi, professionisti di quello sguardo incantevole di Gesù a Gerico. Gesù che alza lo sguardo - dice sempre san Luca, in quel cap. 19 al versetto 5 - alza lo sguardo e vede, e guarda meglio, perché lo vuole guardare, Zaccheo, che è salito su quel sicomoro, perché cerca Gesù. «Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"». E voi professionisti di questo sguardo di Gesù, con la sua densità divina, e lì, voi, professionisti di uno sguardo che riconosce i tanti innumerevoli sicomori sui quali si arrampicano, in modo scomposto, in modo anche appassionato, qualche volta un po' stentato, un po' pigro, un po' dimesso, ma comunque si arrampicano, sempre, tutti e ciascuno, dei nostri ragazzi e ragazze. Anche quelli che apparentemente non denotano quasi più alcun sentimento religioso, alcun interesse per un linguaggio che ha perso il suo smalto, dico quello della Chiesa, il suo aggiornamento con i tempi del mondo e soprattutto dei giovani dei nostri mondi oggi. Ecco, uno sguardo come quello di Gesù a Gerico, che appunto si alza e vede i sicomori e sui sicomori vede il ragazzo, il giovane Zaccheo, di oggi, di domani. E infine, quello sguardo di Gesù che secondo san Giovanni, al cap. primo del suo Vangelo, viene a colpire, a trafiggere gli occhi, il cuore di Simone. Uno sguardo capace anche oggi, da parte vostra, di accompagnare quella parola, che dice a Simone, e al giovane Simone oggi: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» (Gv 1, 42). Tu sei, riconosco cosa sei, chi sei, come sei messo, dove vai, ti chiamerai, sarai chiamato, c'è un futuro che ti attende, c'è una promessa di vita, c'è un nome nuovo che appunto viene ad attrarre i tuoi passi, le tue passioni, i tuoi interessi.

Se non c'è l'investimento della vostra professionalità e se non c'è da parte della Diocesi ambrosiana l'investimento sulla vostra professionalità, io credo sinceramente che sui nostri Oratori non si poserebbe fruttuosamente, dolcissimo e impegnativo, lo sguardo divino di Gesù.

**Trascrizione non rivista dall'autore*

Una sinfonia di sguardi

don Stefano Guidi - *Direttore della FOM*

La Diocesi di Milano chiama a raccolta gli educatori professionali che prestano il loro servizio negli oratori.

Questo convegno conferma la volontà di un *dialogo* permanente e frequente. Se il primo convegno diocesano cercava di mettere a fuoco le tante questioni aperte, il secondo convegno esprime il desiderio di avviare un percorso condiviso. La Chiesa diocesana invita gli educatori professionali e gli enti di riferimento ad accogliere questo invito e ad entrare in dialogo, con l'atteggiamento di chi offre la propria competenza ed esperienza e desidera unirla in un comune intento: *educare, liberare e salvare* la vita dei giovani.

La Diocesi si impegna a custodire la *qualità evangelica* ed ecclesiale dell'azione pastorale ed educativa che si svolge tramite gli oratori. L'attenzione non si concentra unicamente sulla correttezza formale delle procedure pedagogiche messe in atto dagli educatori. L'evangelizzazione dei giovani - di cui gli oratori sono strumento prezioso - è un processo articolato e paziente, che non si riduce mai all'ambito dei servizi alla persona. E nello stesso tempo non può mai prescindere. È molto di più. È molto altro ancora. Ma mai di meno.

Con questo convegno la Diocesi desidera esprimere la propria *cura* verso gli educatori professionali. Una cura finalizzata esplicitamente alla maggiore integrazione nel corpo ecclesiale. Non per clericalizzare i professionisti. E nemmeno per professionalizzare gli oratori. Nemmeno per omologare. Ma per mantenere la comunità *in tensione*.

Ogni educatore professionale che presta il suo servizio in oratorio è consapevole di operare nei tessuti vitali della comunità di fede. Il suo intervento incrocia almeno due questioni fondamentali della vita della Chiesa. Innanzitutto la qualità e l'efficacia della relazione educativa che mette in comunicazione la Chiesa con i giovani e con il loro mondo di riferimento esistenziale e valoriale. In secondo luogo, la costruzione e lo sviluppo della Chiesa stessa. In ragione del fatto che la Chiesa si costituisce nell'atto di evangelizzare.

La consapevolezza dell'educatore professionale riguarda anche la natura specifica della Chiesa e - in essa - dell'oratorio. Non è propriamente un'agenzia educativa. Anche quando la sua opera si svolge tra i giovani, in una dinamica che potremmo ricondurre ai canoni tipici dei processi educativi. La Chiesa è un'organizzazione visibile di persone credenti che intendono condividere e comunicare la loro esperienza di fede. Ad essere *educante* non è tanto l'azione specifica e formale rivolta a categorie sociali o a singoli individui. Piuttosto, ha effetti educativi - è educante - il processo complessivo del *credere insieme*.

La Chiesa può essere educante a condizione di essere comunità. I credenti in Cristo scoprono nel dono dello Spirito - la singolare presenza di Dio nella vita di ciascuno - l'innescò di un processo trasformativo ed educativo. Ciò che noi possiamo riconoscere come processo educativo in ambito ecclesiale è un *effetto* dell'esperienza di fede della comunità credente. Risulta quindi evidente come la Chiesa, prima di proporsi di educare qualcuno, si scopre essa stessa educata dal dono dello Spirito e dalla Parola del Vangelo. Ciò che noi possiamo definire nei termini di processo educativo in ambito ecclesiale è già uno degli effetti della fede vissuta, condivisa e comunicata.

Ma in quali termini parliamo di *comunità*?

L'Arcivescovo Mario Delpini ha parlato recentemente dell'esperienza di Chiesa in questo modo.

Forse la nostra orchestra sta ancora vivendo il tempo in cui si accordano gli strumenti. Ciascuno prova il suo suono, libera note sconnesse tanto per verificare il suono. Ne viene una impressione di confusione e di dissonanze, di suoni stridenti e di rumori

maldestri. Non è un disastro: è il tempo per accordare gli strumenti. Ma adesso viene il tempo per eseguire la sinfonia. La gente aspetta una musica che svegli il sentire all'entusiasmo, il pensare alla verità, il corpo alla danza.

L'orchestra invoca il maestro perché tutti gli strumenti contribuiscano all'esecuzione della musica necessaria per rendere desiderabile vivere e vivere insieme. Viene il tempo in cui si invocano maestri che siano strumento dell'unico Maestro e che abbiano la pazienza di valorizzare ogni strumento e di contribuire all'esecuzione comune. Le comunità cristiane, a tutti i livelli, cercano maestri per questa armonia. Non si cercano eroi solitari per imprese irripetibili, ma santi della coralità, artigiani di comunione, pazienti tessitori di rapporti fraterni, di scelte condivise, di quella disciplina del convergere, del consentire, del portare i pesi gli uni degli altri, per essere un cuore solo e un'anima sola. Lo Spirito di Dio fa a ciascuno un dono particolare, per l'utilità comune.¹

La Chiesa quindi come sinfonia. Da questa consapevolezza nasce l'invito ad essere santi della coralità, artigiani di comunione, pazienti tessitori di rapporti fraterni.

Un educatore professionale si inserisce in un processo comunitario che necessita di intervenire quotidianamente sulla qualità complessiva dei rapporti. È possibile riscontrare un'alta qualità educativa solo in una comunità che ha cura di sé.

Esiste quindi una tensione buona interna alla comunità, da custodire con attenzione per evitare la perversione della stessa verso forme mediocri di esperienza ecclesiale. Una tensione necessaria che consente alla comunità di costituirsi dalle genti. Detto diversamente, è la dinamica tipica della fede popolare, nel senso di una esperienza accessibile e disponibile a chiunque. Vincendo la tentazione di adorare il mito dell'omologazione e delle affinità elettive. Una tensione, quindi, per cui la comunità diventa il compito di ogni parrocchia.

È utile cogliere un secondo tratto di questa particolare esperienza di comunità che è la Chiesa. In particolare ci soffermiamo sul rapporto tra comunità cristiana e oratorio.

In comunità cristiane che sanno di essere missionarie nella comunità degli uomini, l'attenzione ai lontani dovrebbe essere un impegno di tutta l'azione pastorale e non soltanto di "pionieri" solitari. L'inserimento dell'oratorio in una pastorale organica sembra dunque non soltanto possibile ma raccomandabile. Tuttavia, come l'oratorio non può esaurire tutte le possibilità di pastorale giovanile di una o più parrocchie, così l'azione parrocchiale non potrà inquadrare tutte le possibilità di un oratorio. Questo sarà sempre un'iniziativa alle frontiere, nel punto di incontro tra comunità cristiana e società civile: una presenza dei cristiani tra le gioventù e un'iniziativa di evangelizzazione della comunità ecclesiale. Occorre mantenere i due poli della tensione: essere missionari oltre le parrocchie, operare entro la comunione ecclesiale piuttosto che soltanto entro i limiti di una circoscrizione pastorale, diventando sensibilizzatori delle comunità e dei pastori riguardo alla condizione giovanile e ai problemi che ne emergono.²

Per quanto non sia oratorio al di fuori della comunità cristiana, non è nemmeno possibile istituire un'assoluta identificazione. L'oratorio è espressione della comunità e in un certo senso la supera mantenendola in tensione costante anche verso ciò che non è comunità e verso chi non ha comunità. L'oratorio si dimostra essere il terreno permeabile che consente la più reale comunicazione tra la comunità cristiana e il territorio.

Un terzo tratto caratteristico risulta interessante nel nostro breve percorso di definizione della comunità cristiana, sempre in riferimento all'oratorio. Il tema tocca il rapporto tra azione educativa e azione pastorale.

Don Bosco ha avuto nei giovani poveri e abbandonati il primo e sostanziale riferimento per la sua vocazione. La missione affidatagli non consisteva nell'inserirsi, fosse anche con novità di impostazione, in una determinata istituzione pastorale, ma raggiungere i

¹ Mario Delpini, Arcivescovo di Milano. Omelia per la Messa crismale. Milano 2021

² Don Juan E. Vecchi, *L'oratorio salesiano tra memoria e profezia*, in Aa. Vv., *Oratorio Salesiano tra società civile e comunità ecclesiale*. Atti della conferenza nazionale CISI, Tipografia Don Bosco, Roma 1987. Citato in *Quale oratorio per il terzo millennio?*, CISI, ELLEDICI, Torino 2021.

giovani con un intervento di salvezza. Sapeva che un oratorio poteva essere parrocchiale, gestito dalla parrocchia e rivolto ai giovani che ne facevano parte. Ma stabilì il suo appellandosi direttamente ai bisogni dei giovani, senza titoli di giurisdizione canonica, spinto e autorizzato dalla carità e dal sacerdozio ricevuto. Potendo collocarsi all'interno delle istituzioni pastorali esistenti, con le relative indiscusse competenze su determinati soggetti e aree d'azione, scelse di rivolgersi "ai giovani che non avevano parrocchia o non sapevano a quale parrocchia appartenessero". Ebbe coscienza di essere inviato direttamente a loro, di essere missionario dei giovani; e l'istituzione ecclesiale di allora autorizzò l'operare di don Bosco come valido complemento dell'azione pastorale là dove la Chiesa "organizzata" non riusciva ad arrivare.³

Il riferimento alla speciale esperienza salesiana ci permette di considerare l'oratorio non solo come istituzione della comunità ma anche come azione educativa della comunità a favore dei giovani. Se la finalità dell'azione educativa è l'educazione, la liberazione e la salvezza dei giovani, si costituisce quindi una tensione buona tra l'azione pastorale della comunità e l'azione educativa che la comunità stessa riesce ad esprimere. Assistiamo - almeno in linea teorica - ad uno sconfinamento dell'azione educativa oltre i limiti dell'istituzione canonica e del perimetro propriamente parrocchiale. Questo sconfinamento apre alla possibilità della missione verso tutti i giovani, alle alleanze fattive tra soggetti istituzionali dello stesso territorio, alla progettazione condivisa per il bene dei giovani. La comunità si sporge oltre sé stessa in ragione del riconoscimento che l'educazione, la liberazione e la salvezza dei giovani sono un valore superiore perfino alla stessa comunità. Sporgendosi oltre sé stessa la comunità scopre di rigenerarsi.

Ecco quindi alcuni tratti della comunità cristiana, descritti come una *tensione verso*. Innanzitutto la tensione della parrocchia verso la comunità. La tensione tra la parrocchia e l'oratorio a favore di un'apertura reale ai giovani del territorio. Infine, la tensione della comunità verso il territorio.

Ci chiediamo: *a quali condizioni* è possibile coltivare queste tensioni costitutive della comunità?

Vogliamo coinvolgere gli educatori professionali nel tentativo di dare una risposta a questa domanda. La metafora dello sguardo cerca di intuire l'apporto specifico che un educatore professionale può offrire al cammino di una comunità. Chiediamo quindi che ogni educatore professionale si impegni a creare le condizioni per cui una comunità cristiana possa essere sé stessa nell'incontro educativo con i ragazzi e i giovani.

Oltre allo sguardo sulla comunità, pensiamo vi siano almeno altri tre ambiti di particolare interesse afferenti ai processi educativi comunitari.

Il primo tra questi è l'ambito pedagogico, con la cura, affinché l'azione pastorale sia realmente anche educativa.

Invece, il tema della complementarietà individua un punto di particolare interesse: la cura per una educazione plurale rispetto ai soggetti, capace cioè di esprimere il potenziale educativo presente nella comunità.

Infine, la dinamica territoriale come elemento strutturale con cui confrontarsi per acquisire uno sguardo educativo veramente inclusivo, non solo sul territorio fisico e sociale, ma molto più sul territorio esistenziale abitato dai nostri giovani.

Chiediamo agli educatori professionali l'impegno di coltivare questi sguardi, per la crescita dei giovani e la crescita della stessa comunità cristiana.

³ Ibidem.